

Maria Capello, elogio dell'eresia - Testimonianze sul PSIUP cuneese: Mario Pellegrino, Eraldo Zonta, Giuseppe Costamagna – Latinoamerica – Libri sul '68 in "Storia Cultura Politica", quaderni del CIPEC di Cuneo, numero 13, marzo 1999.

Maria Capello : elogio dell'eresia.

Sergio Dalmasso

Il 29 dicembre scorso, a Bra, Maria Capello se ne è andata per sempre. Due giorni dopo, centinaia e centinaia di amici e compagni le hanno rivolto l'ultimo saluto in una cerimonia semplice e commovente.

Le tappe principali della sua lunga vita (ha coperto quasi interamente il secolo) sono sintetizzate nel terzo quaderno Storia, politica, cultura del CIPEC (novembre 1995), frutto di incontri e di colloqui con lei nell'anno del suo novantesimo compleanno.

Maria nasce a Bra il 10 giugno 1905. Respira la politica fin da bambina (padre socialista). A 14 anni l'iscrizione alla gioventù socialista e la prima partecipazione alle lotte sociali e politiche della città che vive gli scioperi del dopoguerra e le proteste contro il caro-vita. Due i nuclei operai più forti e coscienti: i lavoratori della pelle e i ferrovieri. Alle politiche del novembre '19, il PSI balza al 30%. L'anno successivo conquista il comune. Contro la "giunta rossa" si scatena immediatamente la violenza fascista. Il 28 novembre 1920 gli squadristi assaltano il municipio, aprendo una lunga serie di violenze.

Nel '21, la fondazione del Partito comunista: i giovani aderiscono quasi all'unanimità. Con loro Maria che non ha neppure 16 anni.

Poi gli anni del fascismo. Vive a Torino, poi in Sardegna, alla Maddalena, durante la guerra a Monteu Roero.

Nel dopoguerra è a Sestri Levante. E' iscritta al PSI e attiva nell'UDI: Polemica, invece, verso il PCI, troppo rigido e dogmatico.

Dal '50 è nuovamente a Torino, ancora attiva nell'UDI. Non condivide la svolta "governista e moderata" del PSI che sta vendendo l'anima e perdendo la moralità e l'intransigenza che hanno segnato la sua storia.

Nel '64 il definitivo ritorno a Bra. Alle soglie dei 60 anni, riesce a moltiplicare impegno ed attività, nel PSIUP, ma soprattutto a contatto con una nuova generazione che esploderà nel '68 ed avrà a Bra una delle realtà più significative, con il gruppo del Manifesto, quindi con il PDUP, con la cooperativa (significativo richiamo alla realtà di mezzo secolo prima), con Radio Bra Onderosse, con le molteplici iniziative dell'ARCI.

Ancora a 80 anni, un viaggio in Brasile e sino ai 90 l'impegno nell'Università della terza età, nei corsi di pittura, nell'invenzione di Anziani in movimento.

Nel 1991, a 86 anni di età, l'iscrizione a Rifondazione comunista, incontro di percorsi ed esperienze diverse, nel tentativo di legare la parte migliore della tradizione del movimento operaio con le nuove emergenze. Anche qui, da parte sua, impegno, entusiasmo, lucidità. Nel '95, dolore per le polemiche interne, per la vittoria del Polo alle comunali e alle regionali, per la mancata "unità della sinistra".

L'idea di un piccolo quaderno che riepilogasse la sua vita le aveva dato gioia ed entusiasmo. Ricordo i suoi quaderni, gli album di fotografie, l'intervista con il registratore, i richiami continui al fascismo degli anni '20, "ora che i fascisti governano in regione".

Poi, la richiesta di "far presto" nel pubblicarlo, quasi presentando la morte improvvisa o l'ictus, che, nell'autunno, la avrebbe colpita, poco dopo la bella festa (giugno '95) che aveva "celebrato" i suoi 90 anni.

Hanno convissuto in lei, a tratti anche conflittualmente, due costanti: la richiesta di unità della sinistra, per la difesa della democrazia, nel richiamo al pericolo fascista, ma anche, in positivo, come strumento per ottenere conquiste sociali, per affermare la cooperazione, la solidarietà, i diritti dei lavoratori, dei giovani, delle donne e una forma di "eresia" (termine positivo in un paese come il

nostro che ha conosciuto pochi movimenti ereticali e in un cui predominano conformismo e trasformismo). Questa si è manifestata in una militanza "libertaria" nel PSI, nella scelta per i gruppi di nuova sinistra, in un istintivo timore per ogni forma di "governismo" e di "ministerialismo", in qualche richiamo all' anarchismo conosciuto in gioventù, ma soprattutto nella totale libertà di giudizio, nella coerenza delle scelte, mai condizionate dall' iscrizione ad un partito.

A Maria, come a tanti altri militanti della sua generazione, dobbiamo tutti molto, nella convinzione che la storia della sinistra (o delle sinistre) sia costruita dalle grandi figure, dai dirigenti, ma anche e soprattutto da migliaia e migliaia di uomini e donne, dai loro sacrifici e dal loro impegno.

Testimonianze sul PSIUP cuneese

Sergio Dalmasso

Mario Pellegrino, "Grio"

Medico in guerra, partigiano

Sono nato il 17 maggio 1914.

Mio padre era avvocato, liberale, amico di Giolitti, amico intimo di Soleri, repubblicano. Odiava, invece, Galimberti che era la destra e poi ha aderito al fascismo.

Quando avevo dieci anni, un giorno, passeggiando in viale Angeli, mi disse che se un giorno ci fosse capitato di votare per la Repubblica, avremmo dovuto farlo, perchè essere monarchici significava essere sudditi. E il 2 giugno 1946, siamo andati a votare insieme.

Ho studiato alcuni anni dai Gesuiti di Cuneo, ma sono stato espulso. Ho continuato al Liceo classico, dove volevano fregarmi, ma ho studiato come un matto e me la sono cavata. Poi mi sono iscritto a medicina e ho ottenuto buoni risultati. Ricordo che nel '36, per un 29 in anatomia, mio padre mi ha regalato 100 lire che erano una grossa cifra.

Mi laureo nel 1940 e vado alla scuola militare di Firenze dove faccio di tutto per farmi bocciare. Mi chiedo: "Esco dalla facoltà di medicina, il mio compito è salvare la vita e invece devo andare al fronte a vedere la gente crepare a 20 anni?"

E' già nato in me uno spirito antifascista, non voglio aver nulla a che fare con la guerra fascista. Preferisco andare a vuotare i vasi di merda come caporale di sanità. Ne parlo anche con il professor Lampis di Firenze: Lui mi dice che il mio discorso fila liscio, ma che cambierò idea quando sarò al fronte.

Viaggio per Vienna, Varsavia, nove volte per la Russia. Porto truppe e torno con i feriti. Una esperienza tremenda. Ho dei diari che dovrei ordinare, pubblicare. Me lo ha chiesto l' ANPI nazionale. Nasce in me un grande disgusto per la guerra. Ho ancora negli occhi il massacro degli ebrei nelle stazioni. Un giorno, in Polonia, gli alpini buttano pane a gente affamata. Arrivano le SS : "Siete matti? Sono polacchi". Ne afferro uno gridando: "Hanno fame, noi diamo da mangiare a chi vogliamo!". Scappano.

Nel settimo viaggio, l' avanzata sovietica taglia i binari. Siamo costretti a ritirarci per 15 giorni. Non so come se la sarebbero cavata senza di me, perchè parlavo perfettamente il tedesco. Mi era servito per i miei studi ed ero stato a Vienna per preparare la tesi di laurea.

Allora, come da partigiano, ho sempre detto di essere alto atesino.

Al termine del nono viaggio, sono a Verona, con l' incarico di andare a Belgrado. Qui mi coglie l' 8 settembre. Scendono le truppe dal Brennero. Sparano. A me va bene. Seguo all' ospedale militare di Verona un reparto di malati di pleurite. Tutti i medici dell' ospedale finiscono in Germania. Io dico di non essere in forza lì e mi lasciano partire.

Arrivo a Cuneo l' 11 settembre. Mia madre, vedendomi, crede che sia scappato in borghese. Non ha capito quello che è successo.

Il giorno dopo assisto alla fuga dei generali da via Statuto e faccio il primo colpo da partigiano: entro nella caserma di Madonna dell' Olmo, prendo un camion e carico venti barili di benzina e due di olio e seppellisco tutto in campagna. Poi metto in moto la 509 di mio padre, a tre marce. Ho fatto il partigiano con quella, finchè non mi hanno arrestato.

Faccio la prova del mio tedesco, per vedere quanto serve. A Madonna delle Grazie, incontro un sergente che sequestra tutte le macchine. Dico di essere medico condotto e di dover visitare i miei malati. Mi lascia passare. Da quel momento ho pensato : "Vi fregherò tutti e porterò la pelle a casa". Raggiungo il gruppo di Detto Delmastro, Aurelio Verra, Cipellini. Ci chiamano la "divisione gufina" perchè siamo tutti passati per il GUF. Detto era il segretario provinciale del GUF.

Giro dappertutto. Faccio il medico. Spesso prendo i feriti (una volta anche Duccio Galimberti). L'atto più temerario è nel secondo incendio di Boves, il 1 gennaio 1944.

Entro nella sacca con il dottor Bassignano per visitare i feriti sopra a S. Giacomo. Entriamo da S. Giovenale: Chi ci ha accompagnato ci lascia appena sente le cannonate. Aiuto i feriti, li medico.

C'è "Teppa" di cui ricordo sempre che nel '46, nell' anniversario della Liberazione è andato a suonare la campana al campanile di Boves. L' avvocato Cavallo dice di dire a quel matto di smettere di suonare. Ci prova il messo comunale, ma "Teppa" minaccia di tirargli qualche cosa in testa. Ci prova anche l' avvocato, ma la scena è la stessa. Devono lasciarlo fare. Questo per ricordare il suo carattere.

Un 1° gennaio di freddo tremendo, in una grangia, con tre feriti. Degli altri qualcuno ha solamente più un colpo in canna per salvare la testa.

Il giorno dopo, scendo a Boves, dove ho appuntamento con Duccio Galimberti e Guido Verzone, liberale, che sarà poi il primo prefetto della provincia. Verzone propone di cercare Dunchi e il gruppo di Boves; Olivero ci dice di non tentare perchè al ponte di ferro c'è il posto di blocco delle SS e quindi è impossibile passare. Sull' auto siamo in quattro: Verzone, Duccio, il povero Demichelis, studente universitario, morto dieci giorni dopo a S. Matteo di Busca ed io. Verzone propone di passare il posto di blocco grazie al mio tedesco.

Io, GL, accetto quasi come sfida a lui, liberale. Arriviamo al ponte: tre mitragliatrici spianate, 14 SS. Racconto di essere medico condotto e che stiamo andando a visitare parenti in ospedale. Non è nè coraggio nè eroismo, è una sfida sprezzante senza senso. O forse, allora, quel cinismo era indispensabile.

Poco dopo, divento responsabile di tutta la provincia, responsabile del comando della quinta zona.

Il 25 aprile sono a Cuneo. Ho preso l' auto della Croce rossa degli alpini della Monterosa e la uso per un mese. Ci dormo, come in un caravan. Mi invidiano tutti.

Il dopoguerra

Dopo la Liberazione, faccio molta attività nell' ANPI. Ci sono Ettore Rosa, Felici, Nuto Revelli, Dante Livio Bianco, Angiolino Bocca. Tante manifestazioni popolari, conferenze, molta attività in provincia. Poi, in un anno, si sgretola tutto. Tra i compagni già passano le divisioni. Per questo, nel 1946, fonda il Circolo di cultura internazionale.

Partecipo alla campagna per la Repubblica, poi al Fronte popolare. Il 18 aprile 1948 do la preferenza a Mario Andreis, socialista: A distanza di decenni, non mi perdonerei se non avessi votato Fronte.

Il Circolo decolla. Ci lavorano Boella, Baccolo; si fa teatro. Partecipa anche, con conferenze brillantissime, il futuro cardinal Pellegrino, allora professore universitario. Tiene anche due conferenze a Cuneo il professor Musatti che ho conosciuto in un viaggio ufficiale in URSS, dove abbiamo girato in lungo e in largo, percorso quindicimila chilometri in aereo, sorvolato il tetto del mondo. Gli ero simpatico per le mie battute che sdrammatizzavano sempre le situazioni, nel rapporto con i sovietici sempre "grigi ed ufficiali" (ci venivano a prendere con limousine nere, lunghe tre chilometri).

Nel 1950, entro nel PSI che è molto debole. Ricordo Cerutti, Parola, Bovis padre e figlio, qualche operaio. Le cose migliorano con l' "arrivo degli azionisti", Viara, Cipellini, Verra, Damilano che trascinano nuovi iscritti: Delmastro ha la tessera, ma non svolge attività. Io tengo l' amministrazione, ma "mi bagno".

Sono amico di Eraldo Zonta e ho lo studio medico con lui.

Poco dopo, divento segretario. Fonda nel '48 il Circolo Fratellanza. Otteniamo un angolo della chiesa di S. Francesco. Bar, caffè, l' abside centrale diventa la sala da ballo. Giochiamo sul fatto che Cerutti sia a capo dell' Ufficio tecnico del comune e otteniamo dal comune parecchi lavori.

Il circolo è frequentato da povera gente, dai vecchi socialisti, Parola, Germondi, Marro..., da sottoproletariato, addirittura da qualche prostituta, ma io preferisco queste prostitute al perbenismo piccolo-borghese. Sono fiero di essere stato il presidente del circolo che si contrapponeva al Caprisi e al Circolo Sociale della Cuneo bene, dove si facevano gli intrallazzi. Il Circolo Fratellanza organizza feste, ma anche le scuole serali; abbiamo comprato uno dei primi televisori e aperta la palestra Dado Soria, un grande centro di pugilato.

Intanto il PSI cresce. Io sono segretario sino al '55. Sono attivi Zonta, Selene Schiaparelli che viene da Genova, Cipellini, Viara, Silvestrini di Mondovì, Sampò di Saluzzo, Costamagna di Verzuolo, operaio della Burgo, sindacalista, Achino, Cengio di Alba, qualche sindacalista. Nel 1953, alle politiche, sono il candidato "di punta"; campagna durissima, con settanta comizi, in alcuni casi con 300-400 persone. Polemica frontale contro la legge truffa. A Gorzegno, dopo un comizio in cui dico ai contadini che non è giusto che un voto valga due, i contadini mi chiedono se si può essere contro la legge truffa anche votando monarchico. Accade che dopo di me parli sempre Scotti del Partito dei contadini, candidato con i monarchici, che mi segue come un'ombra.

In lista con il PSI è anche Aldo Viglione. In quel tempo è molto vicino ai comunisti. Viglione si costruisce una organizzazione capillare, ha una schedatura di indirizzi, nomi, cosa che io non ho mai fatto, perchè seguo l'attività di partito. Per cinque anni ho girato i paesi, soprattutto nelle Langhe, facendo il tesseramento in bicicletta. Non ho mai mandato una lettera ai miei mutuati, o agli iscritti dell' ANPI. La cosa mi avrebbe umiliato.

La sinistra socialista

Dopo il '53, nel partito, si manifestano posizioni che non mi piacciono. Si afferma Viara che aveva fatto grosse lotte alla Poste ed era stato trasferito per punizione a Bolzano. Lo aveva salvato l'onorevole Belliardi di Dronero. Viara sarà uno dei più vicini a Giolitti, dopo la sua uscita dal PCI.

Sono consigliere comunale a Cuneo per 20 anni. Iniziative unitarie con il PCI. Il movimento di Rinascita e le lotte contadine. Riesco a far eleggere due contadini in consiglio comunale a Cuneo, uno del "lato Gesso", l'altro del "lato Stura", facendo dimettere chi li precede. Si preoccupa la Coltivatori diretti, rendo insonni le notti di "Menichet". Zonta e io andiamo addirittura a parlare al parroco di Madonna delle Grazie che ci metteva i bastoni fra le ruote. Sembriamo i bravi di Don Rodrigo. Nei seggi di Cuneo centro il PSI ha il 15%-18%, in campagna quasi nulla. Iniziamo un lavoro nelle frazioni, uno studio sulla viabilità. Mio padre, in città, era popolarissimo. Se avesse detto una parola in mio favore, io avrei preso moltissimi voti. Invece, non l'ha mai fatto e non mi ha mai votato.

Nella seconda metà degli anni '50, iniziano gli scontri di corrente. E' un momento molto amaro. Viara mi attacca duramente. Ai congressi siamo sempre in minoranza. La sezione dove la sinistra è più forte è Bra, con il dottor Brizio.

Nel '64, la scissione. Nasce il PSIUP. In Piemonte, Cuneo è la realtà più debole. Raccogliamo qualche cosa a Cuneo, tra i ferrovieri e alle poste, nelle Langhe, ad Alba.

Molta attività sul Vietnam, con Zonta e il Circolo di cultura internazionale. Sono spesso a Cuneo Giovana, Filippa, Alasia. Ma siamo molto deboli. Senza soldi: Nella campagna elettorale del '68, vado a prendere 400.000 lire da una banca e l'impiegato si lascia scappare che 400.000 lire la DC le dà all'ultimo galoppino di Roccacigliè. In quelle elezioni, però, il PSIUP va bene e io prendo tanti voti. Vado, addirittura, vicino all'elezione.

Faccio sempre il medico con lo studio pienissimo: sono medico della CGIL. Vengono da me tanti operai, ma avrò la soddisfazione di avere anche qualche industriale. Per l'INCA- CGIL faccio venticinque, trenta visite al giorno. Gli iscritti sono 2.500. Per ogni pratica dell'INCA, il ministero dà qualche cosa e con quei soldi riesco a pagare il funzionario del PSIUP. L'alloggio dove il partito ha sede è mio e non ho mai preso una lira di affitto.

Alla CGIL entra per noi Marcello Faloppa che non frequenta molto il partito, ma in sindacato lavora molto bene. Entrano molti giovani, Degiacomi, Squarotti, Baravalle, Mantelli. Qualche contrasto. Ma a me basta che entrino tanti giovani volenterosi.

Le iniziative più importanti sono quella con Foa nel '64, poco dopo la scissione, quella con il vicesegretario Valori nel '67, preceduta da un concerto di un gruppo di scalmanati che ha cantato

una canzonaccia contro il PSI, quelle con Basso nella campagna elettorale del '68. Poi altre, unitarie, sui temi internazionali: la Grecia, il Vietnam.

Ma è un partito che va avanti a sussulti, anche se il giornale La Scintilla, esce tutti i mesi.

Nel '70 si decide di mettere un giovane, Mantelli, capolista alle comunali. Non facciamo il consigliere, come nel '64. Poi i giovani se ne vanno alla vigilia delle elezioni del '72.

Siamo in lista Formento, Giovanni Marino di Roccabruna e io, ma io faccio la campagna elettorale in Cina, perchè ho l'opportunità di fare un viaggio in quel paese con mia moglie.

Il PSIUP perde e si scioglie. La gran parte entra nel PCI. Penso di farlo anch' io. Ma viene a parlarmi, da Torino, Milan, mandato dal PCI. Una sera, ad una conferenza del circolo sociale, mi resta attaccato per ore. Queste insistenze del PCI non mi piacciono. E allora, resto con la minoranza di Foa ed entro nel PDUP.

Il PCI mi "guarda storto", come farà in seguito, nel periodo del compromesso storico. E' triste la scena di quando vengono in sede a far piazza pulita di tutti i mobili che vanno alla maggioranza. Tutta roba che mi era stata regalata da Giraudo, capo degli operai di Eula, che aveva la mia età. Resta un tavolino che avevo comprato io personalmente.

Restano Andreis, Costamagna, parecchi tesserati a Marsaglia e nelle Langhe. Il PCI ha talmente paura della Scintilla che prende la testata e la usa come supplemento. Anche il PSI si era preoccupato di quella testata quando avevo scritto il fondo La Scintilla ha 60 anni. Non lo potevano negare.

Bilancio di una vita

In un bilancio della mia vita, devo riconoscere che "ci abbiamo creduto proprio tanto": Abbiamo vissuto con una carica forte. Non ho avuto, invece, il senso di lottare per arrivare alla Camera. La "tecnica" sarebbe stata diversa. Nel '68, mi sarebbe bastato qualche centinaio di preferenze in più. Un po' di piccolo clientelismo. Fare il deputato sarebbe stata un'esperienza interessante.

Come medico, ho lavorato seriamente; come diagnostico non ho compiuto grossi errori. Ho sempre detto che il medico migliore è quello che sbaglia meno dal punto di vista diagnostico. Ho smesso da anni di praticare, ma voglio che si sappia che sono stato per 48 ore il medico personale di Enrico Berlinguer, perchè quando è stato a Cuneo nel 1984, una delegazione del PCI mi ha detto che sarei dovuto essere pronto ad ogni chiamata .

Berlinguer è morto 70 giorni dopo. Che cosa avrei fatto? Lo avrei accompagnato subito a Torino. Un medico può sbagliare nella diagnosi ma mai nella prognosi: E' terribile pronosticare la morte ad un malato.

La mia formazione e la mia cultura si sono basate molto sui giornali di partito, sull' Avanti, sull' Unità, su Rinascita, sugli articoli di Nenni, di Togliatti. Ho sempre letto Marx, ma ho anche sempre amato molto la commedia. Dal '54 sino a non molti anni fa andavo un mese all' anno a Parigi a vedere i grandi spettacoli.

Non mi sono mai sentito classista. Non ho mai valutato la gente per i denari. Avvicinare un contadino od un operaio per me è sempre stato spontaneo, ma ho sempre pensato ad una cultura che ci unificasse.

Un ricordo ancora: Un fatto che pochi conoscono.

Nel '68, durante il maggio francese, arriva a Torino un tale che dice che il movimento in Francia ha bisogno di medicinali. PCI, PSI e PSIUP decidono di portarne un carico. Se ne occupa Giovana. Sacchi di medicinali, bende, ferri, bisturi... messi in una ambulanza. Questa approda a Cuneo e Giovana me la affida. Faccio metter tutto in cantina: La riempio. Per portarla in Francia faccio due carichi.

La prima volta a Limone mi lasciano passare. Dico di essere medico e di dover portare il carico a Ventimiglia, in un ospizio. Nel secondo viaggio a Limone ci lasciano passare. A Tenda c' è sciopero. Scarico tutto all' Albergo Terme di San Dalmazzo di Tenda, dove metto tutto in una camera: Da Parigi verranno a prenderli in tre, quattro giorni.

Dopo una settimana, una telefonata: "Che cosa facciamo di quel materiale?". Nessuno era passato a prenderlo. E' roba di valore. Partiamo Prunotto , Milan che è deputato e io, con la macchina rossa che Prunotto si era comprato avendo vinto al Totocalcio.

Carichiamo tutto, ma la polizia ci ferma e controlla tutto. Per venirci fuori, un milione di multa che il sottoscritto ha pagato. Nella vita ne abbiamo fatte tante.

Eraldo Zonta

Nel PSI

Sono nato a Carrù nel 1916. Ho partecipato alla seconda guerra mondiale in marina. Sei anni perduti che ho dovuto recuperare lavorando di giorno e studiando di notte.

La mia attività politica è iniziata nel PSI (prima tessera 1950). Ero incerto se iscrivermi al PCI o al PSI. Giolitti mi diceva di entrare nel PCI, ma avevo preferito aderire ad una formazione parallela. Allora c'era l'unità di azione. Tutti i giovedì c'erano riunioni unitarie tra PCI e PSI e il PSI non faceva nulla che non fosse stato prima concordato. A me questo andava bene. Unità di azione, unità di intenti, unità di principi.

Ho sempre tenuto contatti con il PCI e lo ho sempre votato. Questo i compagni lo sapevano. A Giolitti ho detto che facevo questa scelta anche per spingere il PSI a rimanere sempre unitario. Però, ho sempre contato poco, perchè contava chi era in federazione. Io ero medico, ho avuto anni duri, poi ho dovuto completare la mia preparazione per i sei anni persi in guerra.

Il primo segretario che ho conosciuto era Lamberto di Saluzzo. Ma stava affermandosi Cipellini. Nel '51, alle comunali, siamo stati eletti in tre, Grio, Selene Schiaparelli e io. Tutti e tre medici. Lei era vedova. Il marito era morto in un bombardamento. Era capitata a Cuneo e si era lasciata convincere ad aggiungere ai tre figli, alla professione, alla casa, le incombenze politiche. Dedicava il tempo libero, a strappi e a bocconi. Alla sera chiudevamo lo studio e, invece di cenare, andavamo nei paesi che ci erano stati assegnati.

Io non potevo scrivere molto sul giornale perchè non sceglievo le mezze misure, ma non mi sentivo vincolato. Facevo quello che mi facevano fare.

Nel '51, il partito ci aveva ficcati in lista ed eravamo stati eletti al comune di Cuneo. Abbiamo fatto i consiglieri malamente, senza preparazione, non conoscevamo l'amministrazione pubblica e, in più, non avevamo il tempo di prepararci. Per nostra fortuna, potevamo contare sui comunisti che ci davano le imbeccate. IL PCI aveva due consiglieri, Biancani che era stato attivo nella Resistenza e Ugo Traversa, partigiano, un uomo molto intelligente, maestro elementare; quando parlava in consiglio, anche i nostri avversari stavano zitti e attenti, perchè aveva molta stoffa e competenza pur essendo giovane.

Nel PSI si era affacciato Viglione. Prima aveva chiesto di entrare nel PCI, ma non era stato accettato. Da noi, aveva avuto qualche resistenza Cipellini che si era chiesto :

"Io sono qui a sgobbare. Arrivano tre pirla di medici e diventano consiglieri al primo colpo; adesso arriva questo che è avvocato e fa quattro. E io che faccio ?"

Poi hanno avuto colloqui chiarificatori e Viglione è entrato nel PSI.

Le correnti

Nel '56, i moti in Polonia e in Ungheria. Giolitti aveva centomila informazioni, noi sapevamo qualche cosa, ma eravamo militanti di base, duri a mollare le posizioni. Ci parlava di queste cose. Avevamo anche testimonianze da Lanzo, il sindacalista. Tornava da Mosca, dove aveva avuto operazioni ad un braccio, e si era trovato a Budapest durante gli incidenti.

Chi mollava in quel periodo, era un traditore.

Quando Giolitti è uscito dal PCI, non gliela abbiamo perdonata:

"Come, siamo in guerra, siamo in prima linea, adesso che le cose vanno male, tu scappi via e vai da un'altra parte. Ma dove siamo?"

Quando Giolitti è passato dal PCI al PSI, hanno fatto il giro della provincia, per vedere chi era disposto a passare nel PSI, nell'ala maggioritaria, di destra ed hanno costituito un raggruppamento (noi lo chiamavamo "Rapas"), dove sono entrati quelli dell'ultima ora, che vedevano la possibilità di emergere. Giolitti e Vineis avevano convinto anche Nuto Revelli, con cui noi eravamo in

polemica perchè era stato scissionista dell' ANPI, passando alla FIAP. A Lotte Nuove, organo della federazione socialista, era arrivato Balocco.

Questo gruppo si era contato ed era entrato nel partito. Erano persone di qualità. Per noi non era gradevole. Avevamo alle spalle tanti anni difficili, tante battaglie, persecuzioni e soffrivamo nell' essere messi in difficoltà da chi arrivava all' ultima ora. Li abbiamo sottoposti ad un vaglio collettivo, li abbiamo fatti parlare, discutere. Non potevamo fare l' esame. Loro recitavano la loro poesiola del socialismo e della democrazia. Loro hanno capito che da parte nostra c' era freddezza. Da allora abbiamo limitato la militanza di partito.

Nella divisione in correnti, siamo stati con la sinistra. Ma nè Grio nè Schiaparelli nè io avevamo il tempo e la voglia di seguire tutto, di scrivere. Sul giornale del partito due o tre articoli erano stati censurati, qualche volta ero anche stato in tipografia per far pubblicare, ma arrivava Maresa, mandata da Cipellini, con l' ordine di non far stampare. Quando ci vedeva bisticciare, il tipografo ci diceva di uscire. Ho anche subito umiliazioni di questo tipo. Non avevamo, quindi, alcuna possibilità; eravamo una minoranza inconsistente, battuta in partenza, perchè il partito, non solo qui, ma a livello nazionale aveva già fatto la sua scelta di governo.

La corrente di Basso era rappresentata da Sciolla che, però, veniva poco in città. Ci si incontrava raramente, era un uomo prudente, intelligente, pieno di buon senso, parlava a mezze parole. Aveva scelto Basso perchè era a metà strada fra la destra e la sinistra.

La sinistra socialista, a Cuneo, è stata di poche persone. La destra, più numerosa e più attiva, si è facilmente imposta, quasi senza battaglia. All' ultimo congresso cui abbiamo partecipato, il nostro è stato un atto di presenza, per frenare l' ingresso nel governo.

Il clima era brutto. Non c' era dibattito culturale. C' erano piccoli appetiti, piccoli arraffa- arraffa, forme di scalata sociale di chi non voleva tornare a lavorare. Noi facevamo attività sacrificando soldi e carriera. Se avessi tutti i soldi spesi per il partito sarei ricco. Facevamo tutto nel nome della convinzione. A me andava bene un grado di concorrenza e di umanità come esisteva tra i comunisti. Il partito comunista è rimasto più pulito. Fra gli altri non c' era, invece, più molta differenza. A Bra, era con la sinistra un medico, Brizio, che deve la sua fortuna elettorale ai tanti mutuati, persone che avevano bisogno di lui, e ai tanti meridionali che erano arrivati a Bra e che avevano contrattato con lui l' appoggio politico.

Ad un congresso, il teatro di Bra era pieno. Centinaia di persone. Io mi ero chiesto come fosse possibile che ci fossero tanti socialisti al mondo e che fossero convenuti tutti a Bra. Al tavolo Brizio, segretario di sezione, Giolitti per la destra, io per la sinistra. Brizio aveva avuto contrasti con la federazione perchè ambiva ad una candidatura nazionale, ma era coperto da Giolitti che aveva ben altre carte in regola. Brizio, quella sera, aveva esordito così:

"Compagni, sapete che noi siamo sempre stati di sinistra, la sinistra deve vincere: Abbiamo qui il compagno Zonta che è un bravo compagno..."

Io ero anche medico a Bra. Avevo un servizio della mutua. Poi operavo in una clinica privata. Zonta qui, Zonta là, aveva fatto votare per la sinistra il 100%. Giolitti era uno straccio. Con la stessa facilità, quando vi è stata la scissione, ha rivoltato la frittata e tutto è tornato a posto. Non me ne sono più occupato, perchè non amo certe pagliacciate. Se questo è il socialismo...Io non sono un professionista della politica.

Il PSIUP

Nel gennaio '64, abbiamo fondati il PSIUP: Eravamo in pochi. Abbiamo sperato che venisse con noi Sciolla perchè era onesto, pulito, non coinvolto nella scalata al potere. C' era qualche giovane, Mario Andreis di Carrù. Poi in seguito, Mantelli, i due Squarotti, figli del Procuratore della Repubblica, Degiacomi, figlio di un farmacista di Alba, ricchissimo. Chapeau a lui che aveva rinunciato a tutto per fare la fame e vivere modestamente.

Tanti sacrifici iniziali. La sede nell' appartamento comprato da Grio. C' erano spese, prestiti, occorreva firmare cambiali. Un apparato non si improvvisa. Dal centro non arrivava niente. Camicia e la moglie, Paola, hanno sopportato sacrifici grandissimi. Si pregava i compagni di prendere incarichi. Erano tutte anime candide. Lì non c' erano rapaci.

Il rapporto con i giovani è stato deludente. Vi era differenza di esperienza e di cultura. I giovani si erano imbevuti di tutto il rivoluzionamento di quegli anni e ci contestavano semplicemente perchè avevamo anni in più. Non volevano la nostra presenza. E noi vecchi ripetevamo di voler scomparire e lasciare a loro il partito perchè ne facessero quello che volevano. Purtroppo facevano tante bambinate. Parlavano per ore e ore su niente, senza concludere nulla. Bisticciavano su una virgola. Si andava a letto a ore impossibili, dopo una giornata di lavoro. Erano pieni di animosità, di visceralità cose che non permettono di affrontare alcun problema. Era un luogo in cui i giovani svolgevano i loro primi esercizi retorici.

In una campagna elettorale (1968), sospettavano che noi anziani volessimo impadronirci del partito, ma avevano dovuto metterci in lista perchè non c'era nessuno.

Poi era arrivato un funzionario, Maruffi. Noi eravamo contenti che ci fosse qualcuno a rispondere al telefono, a scrivere due righe. Gli avevamo anche dato alloggio perchè aveva problemi materiali. Lui, però, non ci vedeva di buon occhio, perchè eravamo possibili concorrenti. C' erano anche aspetti umoristici. Nel '68, ero candidato al Senato. In val Tanaro conoscevo Lucia Canova, vecchia compagna comunista, tutto l' apparato comunista, qualche vecchio socialista. Ebbene, Maruffi mi seguiva in Val Tanaro e faceva contro comizi, per far fallire i miei. Il tutto davanti a quattro gatti. Era una balordaggine.

Per andare a tenere un comizio a Murazzano, una mattina di mercato, avevo chiuso lo studio. Solo come un cane, il posto, l' automobile, attaccare un manifesto. Chi mi trovo a venti metri? Mario Andreis che faceva il lavoro di Maruffi: il contro comizio.

Da allora, non ho più avuto interesse al PSIUP e li ho lasciati cuocere. Poi sono diventati tutti grandi e rispettabili. Di Maruffi non ho più saputo nulla.

Noi anziani volevamo far vivere questo gruppo, civilmente e con buoni rapporti interpersonali e poi estendere la nostra influenza, laddove fosse possibile. Questi, invece, pensavano che un gruppo di dieci disperati potesse costituire un partito e darsi una politica. Era proprio ingenuità.

Varie ed eventuali

Sono stato consigliere comunale a Cuneo nel '51, '56, '60. Poi ho lasciato per il comune di Carrù. Grio aveva iniziato a gettare i semi della rivoluzione in qualche frazione e aveva scoperto Menardo, un contadino, uomo intelligente, di 40-45 anni, suo mutuato, coraggioso perchè per essere socialista in una frazione di campagna occorreva essere dei leoni. Per noi era importante avere qualche presenza nel mondo contadino.

Dopo il PSIUP, sono stato attivo nella Associazione consumatori. L' abbiamo fondata con Gianfranco Peano, Vittorio Bottari, la figlia di Meinardi, il chirurgo, Luciano Amati e sua moglie. Abbiamo anticipato i Verdi. Abbiamo sollevato i problemi del Parco fluviale, della guerra delle etichette, delle cave nei fiumi. Per essere quattro gatti, abbiamo fatto molto. Tutta l' attività che non ho più dato al PSIUP, l' ho data lì. Grio, invece si è impegnato nell' ANPI e ha costruito molto.

Ho tentato un lavoro di studio sul "periodo delle scissioni", cioè quello del dopoguerra, le scissioni nel Partito socialista, nel sindacato, nelle associazioni partigiane. Nel dopoguerra era difficile dire di essere stati partigiani. E poi abbiamo visto la potenza della DC, della Chiesa, e la crescita della CISL: Perchè questo? Il frutto, il risultato sono stati la sconfitta del Fronte il 18 aprile 1948, favorita dalla scissione socialista: Saragat ha fatto la sua operazione. In questo lavoro mi ha un po' aiutato Di Meglio, del sindacato.

Ma a me piace vivere, viaggiare...Quindi non faccio lavori di ricerca metodici, che richiedono un lavoro costante.

La scissione più dolorosa per me è stata quella del movimento partigiano. Ho la copia originale del manifesto che ha dato origine a tutto. E' firmato da Parri, per il Piemonte da Cosa, degli autonomi, che poi è andato in America, Dino Giacosa, Aldo Quaranta, Leo Scamuzzi, Alberto Travaglini. Il manifesto sostiene una battaglia intransigente contro ogni tipo di regime totalitario e chiede indipendenza da ogni partito o raggruppamento politico.

In questo modo, i partigiani si dividono, anche la DC può dire di avere i partigiani dalla sua, anche Sarti. Dicono che la vera Resistenza è la loro. Sono tutti anticomunisti. Anche la medaglia sul gonfalone è dei "partigiani buoni".

In tutta la mia vita, sono sempre stato accomunato a Grio. La nostra amicizia è nata in liceo. Io ero stato espulso dal collegio di Mondovì e mia madre mi aveva ficcato dai Salesiani di Cuneo. Qui avevo incontrato Grio che era stato espulso dai Gesuiti. Abbiamo frequentato insieme il secondo e terzo anno di liceo. Abbiamo fatto la stessa facoltà, poi, nei primi due anni di guerra, lui ha frequentato la scuola allievi ufficiali di Firenze dove c'era la scuola per medici, mentre io sono stato destinato all'ospedale di La Spezia. Abbiamo mantenuto una vera amicizia.

Dopo la guerra, lui era ricco e ha aperto uno studio medico e li ha continuato a fare il partigiano. Per anni e anni lì è stato un via vai di partigiani. Era una cosa bellissima.

Io sono tornato in clinica a Torino. Volevo emigrare. Mentre io avevo perso sei anni nella guerra, i colleghi imboscati avevano fatto carriera. Erano tutti in clinica. Io non avevo alcuna possibilità. Ho rinunciato alla carriera clinica e mi sono dedicato alla professione. Ho diviso per anni lo studio con Grio. Gli pagavo un affitto piuttosto simbolico. Lui era impegnatissimo politicamente, mi ha istruito, mi ha raccontato della guerra partigiana, dei vari gruppi, delle collaborazioni ed ostilità fra loro. E così, piano piano, sono entrato anch'io nel mondo politico. Ogni anno, andavo all'estero a perfezionarmi, presso Università straniere. Nonostante questo, c'era molta ostilità nei nostri confronti. E' stato difficile. Ho fatto anche un concorso per l'ospedale di Saluzzo; avevo le carte in regola, i titoli, l'anzianità, ma mi hanno preferito un collega molto più giovane e senza anzianità. Lui, però, dava garanzie.

Anche Viara era stato trasferito per motivi politici e ha dovuto penare per rientrare a Cuneo. Anche mia moglie aveva fatto concorsi, ma era sempre stata esclusa, anche se i suoi titoli erano sempre superiori a quelli di chi vinceva.

Senza Grio e me, non ci sarebbe stata la scissione del PSIUP. Non abbiamo avuto alcun dubbio nel farla. La corrente di destra nel PSI apriva le porte ai soldi, alle carriere, alla ufficialità. Trovavi il democristiano che ti pigliava sotto braccio e ti portava a bere l'aperitivo: Se partecipavi ad un concorso, venivi messo in lista con tutti gli altri: Abbiamo pensato che il PSI fosse finito, che non potesse resistere.

Quando Sarti era stato eletto deputato, uscendo dall'incubatrice della Cassa di Risparmio, aveva dato un grande ricevimento in un albergo. Chi era andato al ricevimento? Cipellini. Che il segretario del nostro partito andasse a congratularsi con quello che aveva vinto contro di noi, dopo una campagna elettorale senza esclusione di colpi, di calunnie, di persecuzioni, di insulti, era un fatto vergognoso. Faceva ridere.

Di tutta la destra socialista, salvo solamente Giolitti, perchè è sempre stato coerente e quando ha capito come era finito il PSI, ha saputo uscirne. E' un uomo pulito. Ha dato lezioni di correttezza a tutti.

Giuseppe Costamagna

Operaio alla Burgo

Sono nato a Verzuolo nel 1924 e sono entrato in fabbrica, alla Burgo alla fine del 1939. Avevo fatto l'avviamento professionale, perchè senza quello non sarei stato assunto.

La metà degli operai era di Verzuolo, l'altra metà dei paesi vicini. Anche mio fratello, di due anni più vecchio di me, era in fabbrica. La mia famiglia era antifascista. Siamo cugini di Beppe Lamberto, socialista. In fabbrica non c'era movimento. Si parlava ancora del 1919-1920, quando, dopo uno sciopero, gli operai erano tornati a lavorare a testa bassa, con l'esercito davanti ai cancelli.

La Burgo era grande : 1000-1200 lavoratori. Facevamo i tronchi a mano. Poi, un giorno, è arrivata una macchina. Ho chiesto il trasferimento e mi hanno mandato in una officina meccanica. Poi sono partito volontario per la guerra. Dopo l'8 settembre, sono finito in una squadriglia di aviatori scappati da Sarzana: Abbiamo fatto la guerra di liberazione con gli americani. Facevamo azioni nei Balcani; loro volevano farcele fare in Italia, ma noi rifiutavamo. Io riparavo gli erei.

Sono tornato a casa nel 1946. Mio fratello era stato partigiano. Mio padre era finito in carcere (la banda Pavan), era scappato e rimasto nascosto fino alla Liberazione. Che guerra cretina!

Non avevo nulla. Ho girato per un anno con gli abiti da militare. Poi mi hanno detto che dovevo renderli, ma io li avevo addosso. Sono rientrato in fabbrica. Non volevano riassumermi, ma ho fatto valere una legge che era fascista, ma era sempre una legge, per cui chi andava volontario in guerra manteneva il posto. L'essere partito volontario per la guerra è la mia unica macchia nera.

Ho iniziato a fare il collettore sindacale. Poi mi sono iscritto al PSI. Avevo fatto un corso del PCI, con un professore di Saluzzo. Anche al PCI mi avevano detto che sarebbe stato bello avere in zona il PSI, un partito alleato, con cui lottare. Al PSI ho trovato un bel gruppo di compagni, Rabbia di Saluzzo, tanti della Burgo.

Il PSI

Abbiamo messo in piedi la sezione a Verzuolo. Era alla Casa del popolo, vicino al Municipio. L'avevamo occupata e ci eravamo divisi le salette, fra sindacato e partito. Il ministro Scelba ha dato un attacco a sindacato e partito, anche alla Resistenza e abbiamo ricevuto comunicazione giudiziaria per l'occupazione. Ci ha difesi l'avvocato Vineis e siamo arrivati ad un aggiustamento. Abbiamo dovuto pagare, a rate, con uno sconto, però abbiamo pagato, con sottoscrizioni, sacrifici.

Nel '48, la campagna per il Fronte popolare. Ci siamo lanciati, PCI e PSI insieme. Allora si attaccavano i manifesti dappertutto. Abbiamo tapezzato il paese. La sconfitta è stata una grande delusione e l'abbiamo pagata soprattutto noi socialisti.

Per anni ho lavorato nel sindacato, nel partito, nel consiglio comunale. Il primo impegno era quello del tesseramento, poi le campagne per la pace, la democrazia; denunciavamo tutti gli atti del governo contro la classe operaia.

In fabbrica siamo sempre andati avanti, da cinque giorni di ferie siamo passati a più di venti, abbiamo ottenuto il premio di produzione, i contratti di lavoro. In paese, la DC, alle elezioni ha sempre mantenuto il 70% dei voti, ma noi in fabbrica eravamo all'80%, ogni anno, alle elezioni delle commissioni interne, dove mettevamo in lista metà socialisti, metà comunisti e qualche indipendente. Ogni anno dovevamo lottare per mantenere quelle percentuali, dovevamo mantenere il contatto con i lavoratori: Addirittura un giorno siamo stati convocati a Torino, per un incontro con l'onorevole Montagnana. Volevano sapere da noi come operavamo, perché a Torino avevano dimenticato che cosa fosse lo sciopero.

Ad un congresso nazionale della mia categoria, non ricordo in quale anno, mi hanno addirittura chiamato alla presidenza. Sono caduto dalle nuvole. Mi sono trovato seduto accanto a Foa. E sono entrato nel consiglio nazionale.

In fabbrica era dura. Abbiamo persino tentato un'assemblea interna. Non si potevano distribuire volantini davanti ai cancelli, perché il direttore ti sbatteva via. Se mettevi una bacheca davanti allo stabilimento, te la ritrovavi giù dalla scarpata. Buttavano via tutto. Facevamo scritte notturne sui muri. In una strada si legge ancora:

"Vattene via, generale peste"

Adesso, chi passa, non sa che cosa significhi. E' triste. L'avevo fatta io. Mia moglie dormiva. Ero uscito di casa, con la tuta, il pennello, la catramina, allora non c'erano gli spray. Eravamo in tre: uno faceva le scritte, gli altri ai lati della strada. Se arrivava qualcuno, un fischio e via.

Sindacalista

Per noi, il centro era sempre la fabbrica. Abbiamo respinto con scioperi il primo tentativo di metterci in cassa integrazione. Se scioperavamo alla manutenzione, la direzione faceva arrivare quelli di Pinerolo e noi bloccavamo tutta la fabbrica e andavamo in caserma dai carabinieri a dire:

"O via loro, o spacchiamo tutto"

Organizzavamo scioperi a sorpresa, non li annunciavamo in anticipo.

In una occasione pensavamo di occupare la fabbrica e abbiamo convocato una riunione in un bar, con la presenza del nostro segretario nazionale. Sono arrivati anche i carabinieri di Saluzzo e Verzuolo. Li abbiamo minacciati:

"Se interviene la polizia, noi occupiamo la fabbrica; se cercate di entrare in fabbrica, vi versiamo l'olio bollente sulla testa"

Bluffavamo, ma abbiamo avuto la garanzia che non sarebbero venuti a disturbare le nostre azioni. Ho raccolto le firme per la pace all' interno, nascostamente. C' erano i ruffiani che facevano le spie alla direzione. Una volta mi hanno beccato e me la sono cavata dicendo che le avevo raccolte all' interno, ma non in orario di lavoro. Davanti avevo il direttore, il vice direttore, la segretaria con la penna in mano pronta a scrivere il verbale.

Per anni è stata dura trovare i compagni da mettere nelle liste per la commissione interna. Tutti avevano paura. Ti dicevano che avrebbero accettato, ma poi si tiravano indietro. Quando è finita la paura, le cose sono cambiate in meglio.

La battaglia più bella è stata quella sul ciclo continuo. Con il progresso tecnologico, mettevano macchine continue, velocissime, costosissime. Facendo i tre turni, qui, la domenica fermavamo tutto perchè le macchine devono essere riscaldate per due o tre ore prima di raggiungere la temperatura giusta. La carta iniziava ad arrivare dall' estero a prezzi inferiori ai nostri. Anche il sindacato parlava di concorrenza. Eravamo andati a visitare la Sabel, francese, moderna, che lavorava a ciclo continuo e fermava un mese all' anno, per le ferie. Gli operai avevano stipendi superiori agli altri, quattro squadre invece di tre, l' avanzamento nelle qualifiche.

Abbiamo chiesto il 100% di aumento per la domenica, i passaggi di categoria; abbiamo firmato l' aumento dell' 80%, ma molti operai stracciavano la tessera del sindacato, perchè non volevano le macchine nuove e dicevano di andarle a mettere a Mantova dove il ciclo continuo già c' era.

Dirigente della fabbrica è stato, per vari anni, Detto Dalmastro, partigiano, del PSI. Ma noi abbiamo sempre sparato a zero anche contro di lui. In uno sciopero ci aveva detto :

"Sono disposto a mangiarmi anche venti vagoni di carta, ma vi faccio morire"

Noi abbiamo risposto che facesse pure e che avremmo risposto.

Il rapporto con Detto creava qualche ambiguità. Durante un grossa lotta, in una riunione a Manta, due (uno era Achino) mi avevano preso da parte e mi avevano detto che bisognava fermare lo sciopero perchè il PSI avrebbe perso il suo quantitativo di carta. Una litigata!

Un giorno, visto che la direzione non poteva più dominare e che avevamo un direttore schifoso, Dalmastro è venuto a farci un discorso dove ha capovolto tutto, ha parlato di democrazia e libertà e ha promesso che le cose sarebbero cambiate. Il direttore è stato spedito via, la situazione è cambiata, siamo stati più liberi. Per anni siamo andati avanti con delle conquiste, abbiamo ottenuto le deleghe sindacali, più soldi, una squadra in più, assunzione di personale, anche se oggi, da quello che sento, stiamo perdendo tutto.

I comizi, la Chiesa, la famiglia

Nel ' 56, il saluzzese è stato il centro dell' operazione di Vineis. Fino a quell' anno, non era socialista, era di Unità popolare. Il padre, anche lui avvocato, è morto in Germania, deportato. Vineis aveva una casa nel centro del paese e dal balcone, nelle campagne elettorali, teneva sempre comizi. Ricordo Romita, Calosso. La piazza era sempre piena. Una sera, mentre lui parlava, era passato un gruppo di frati e suore; un fratino spingeva un carretto; lui si era interrotto un minuto e poi :

" Ma guarda, guarda, un frate lavoratore"

Era un boia, sapeva fare le batture. Allora la gente partecipava ai comizi. Dopo la Liberazione, veniva sempre a parlare l' avvocato Lombardo e si riempiva sempre il teatro. In un caso, era venuto un prete a fare il contraddittorio. Parlavano un po' a testa. Lombardo si era messo a tuonare:

"Se Cristo tornasse sulla terra, vi scaccerebbe, come vi scacciò allora, dal tempio"

Un boato.

Sono andato in chiesa sino al '48. Sono stato iscritto all' Azione cattolica. Nel '48, per Pasqua, sono andato a confessarmi con la mia famiglia. Tutti i giorni attaccavo L' Avanti! alla bacheca che avevo fatto costruire. Tutti i giorni alle 13.30 prima di andare in fabbrica. Incrociavo sempre un prete che attaccava L' Avvenire. In confessionale mi ha chiesto che stampa leggevo. Non ho mai avuto peli sulla lingua e ho risposto. Un' ora di discussione e non mi ha dato l' assoluzione. Da allora, non ho più praticato, sono stato in chiesa solo per i funerali. Mio figlio, invece, è cattolico praticante. Ho sempre cercato di tenerlo un po' fuori dall' attività politica, dopo tutto quello che ho fatto io.

In famiglia avevano paura. Mia moglie mi ha sempre lasciato fare. Per le riunioni nazionali, lavoravo fino alle sei, bevevo un po' di latte, partivo, viaggiavo di notte, dopo la riunione ritornavo, sempre di notte, sempre senza cuccetta e alle sette di mattina ero di nuovo in fabbrica. Mangiavo un pasto al giorno, perchè i soldi non c'erano.

Ero a Roma, nel '60, per il consiglio nazionale, quando vi è stata la manifestazione contro il governo Tambroni. Abbiamo interrotto il consiglio per andare tutti alla manifestazione a porta S: Paolo. E' intervenuta la celere, militari a cavallo che ci bastonavano. C'è stata una battaglia. Ci siamo ritirati. Calci nella pancia dei cavalli. Ci siamo trovati in mezzo anche i fascisti. Una battaglia anche con loro. La cosa è durata sino alle due di notte. La polizia ci aveva circondati usando bombe lacrimogene e bastonature. Ci siamo ritirati in un mercato. Sono riuscito a scappare. Mi è andata bene, perchè tanti sono finiti in prigione, a Regina Coeli, caricati nei cellulari. In quei giorni ci sono stati gli scioperi in tutta Italia, a Genova, i morti a Reggio. In fabbrica abbiamo scioperato e siamo riusciti a cacciare Tambroni. Tenevo l'amministrazione del PSI e mandavo il 10% a Cuneo, il 10% a Torino, il 20% a Roma. Il rimanente serviva per la sezione, per gli spostamenti. Girauo veniva a tenere le riunioni sindacali da Cuneo, con la bicicletta e si portava un panino. Dopo il '56, sono nate, purtroppo, anche nel sindacato, divisioni tra socialisti e comunisti.

Io ho perso il posto nel consiglio nazionale, perchè mi hanno convocato i socialisti, a livello nazionale, e mi hanno detto che ero troppo vicino al PCI e mi sarei dovuto dichiarare indipendente, perchè loro avevano le loro percentuali negli organismi dirigenti. Non so quando, perchè faccio sempre confusione con le date. E poi anche incomprensioni con i dirigenti sindacali. Torre che era comunista e io non abbiamo mai capito Faloppa. Noi volevamo il rinnovamento, ma a modo nostro. Abbiamo spinto compagni che erano bravi a fare i capi officina. Perchè i capi servono. Noi vogliamo capi che siano compagni e non fascisti. Anch'io sono passato intermedio: Dopo quarant'anni! I ragazzini uscivano dall'istituto tecnico e venivano in fabbrica a comandare. Io ne avevo quattro che comandavano!

Con il partito, facevamo le battaglie nazionali. I comizi, le feste dell'Avanti!. Partecipavo a Cuneo agli incontri in federazione, ma due ore e via. Ho conosciuto Grio, Zonta, Cipellini, Boselli, Viara, Schiaparelli.

Il PSIUP

A fine anni '50 nascono le correnti. Le divisioni a Cuneo venivano dal livello nazionale. Io sono sempre stato morandiano. Quando c'è la scissione e nasce il PSIUP, mi telefona Grio e mi chiede che cosa aspetto ad uscire. Quelli del PCI prima ci dicevano di uscire, poi il contrario. Io ho pensato che la scissione fosse sbagliata, ho spettato: Pensavo che fosse meglio stare in minoranza nel partito che venirme fuori. Ero preoccupato.

Ad andarmene ho aspettato un po'. Quando l'ho fatto, qui la base mi ha seguito, compresi gli attivisti di fabbrica. Siamo partiti bene. Battaglie unitarie con il PCI. Siamo ancora andati avanti. Nei primi anni, il PSIUP è stato retto da Grio che era più comunista che socialista, Zonta che era un po' troppo altezzoso, Schiaparelli. Poi sono nati contrasti, ma non li conosco perchè partecipavo solo alle riunioni provinciali, per il resto lavoravo qui a Verzuolo. I giovani scalpitavano un po'. Degiacomi era molto bravo. Per lottare aveva rinunciato a tutto. Suo padre era molto ricco. Anche Maina del PSIUP di Torino aveva avuto problemi in casa con il padre che era dirigente FIAT.

C'erao tanti problemi finanziari. Facevamo sempre sottoscrizioni. Chi lavorava per il partito, doveva vivere. C'erao tante spese. Chi lavora in fabbrica guadagna poco, ma è a posto. I funzionari spesso non avevano niente e dovevano mangiare. Anche per questo tanti sono passati al PCI:

Alle politiche del '68, era stato eletto Canestri di Alessandria, ma sarebbe dovuta toccare a me. Nella riunione per le liste si era detto Basso capolista e io secondo. Non volevo accettare. Ho firmato l'accettazione alle due e mezza di notte, a Cuneo. Non sono stato eletto per seicento voti e ne sono stato contento. Non avevo alcuna ambizione di andare a Roma. Se fossi voluto andare a Roma, avrei potuto fare il segretario nazionale dei cartai. Ne avevo anche parlato con mia moglie. Al posto mio era poi stato eletto un socialista di Roma.

Gianni Alasia, invece, voleva portarmi a Torino, al regionale.

Nel 1972, si è sciolto il PSIUP. La maggioranza è confluita o nel PCI o nel PSI. Noi abbiamo fondato il PDUP. A Verzuolo, abbiamo formato un bel gruppetto. Ho avuto più soddisfazioni con il PDUP che con il PSIUP. C' erano Ferraro, Marino, Midulla, Burzio. Tanti figli di democristiani, cattolici. Abbiamo aperto la sede. Una campagna elettorale dopo l' altra.

Nel '76, nuova candidatura alle politiche. Con Migone, Danzi, Petrini, Lazagna. Andavamo in giro con un' orchestra che cantava inni rivoluzionari. Poi io facevo il comizietto. Mi vergognavo. Mi chiamavano "lo zingaro" perchè ero sempre in giro. I comunisti, in fabbrica, dicevano che i voti dati a noi erano sprecati. Ma erano anni belli. Riunioni, volantini. In paese ho fatto io la battaglia per ottenere le bacheche davanti al comune. E' importante. La gente passa di lì ed è informata. In un comizio a Costigliole, il maresciallo dei carabinieri mi aveva preso sotto braccio:

"Lei non ha paura di questi ragazzi e ragazze?"

Avevo risposto :

"Ma non vede che sono armati di chitarre? Non si preoccupi. Uno è il figlio del sindaco democristiano di Verzuolo, l' altro di quello di Saluzzo"

Abbiamo anche tenuto un incontro a Saluzzo sulla violenza, su come rispondere alla violenza. Un sacco di celerini.

Nel '75, lista unitaria con il PCI alle comunali. Abbiamo fatto un accordo per far uscire due dei loro e uno dei nostri, un ragazzo giovane. Quando davo i volantini e qualcuno diceva che mi avrebbe votato dicevo di non farlo, di puntare sui giovani. Il PCI, però, ha fatto una brutta campagna, puntando solamente sui suoi. Dopo le elezioni, non ha rispettato l' accordo. Il primo escluso ero io che mi sarei dimesso per fare entrare un giovane. Volevamo responsabilizzare tutti i compagni. Invece niente. Abbiamo distribuito un volantino, denunciando l' atteggiamento del PCI. Si è rotta l' unità.

Dopo il '76, il patatrac. Le forze piccole, se non si espandono subito, non ce la fanno. Nel '75, a Bra, in una riunione per le liste elettorali, avevo detto che ero stufo di fare lo zimbello.

Nel '72, ho lasciato gli incarichi sindacali, consegnando i registri a Borgna, con tre milioni in banca. Tutti gli anni facevo il rendiconto firmato dai revisori dei conti. Tre milioni allora erano tanti, noi si guadagnava stipendi da fame. Spendevamo anche per le attività: avevamo organizzato a Cuneo un corso per attivisti che ci era costato seicentomila lire.

La pensione nel 1980, dopo quarant' anni di Burgo, con il solo intervallo della guerra e di un anno e mezzo a Milano dove serviva chi facesse la codifica di tutti i materiali di scorta.

Con la pensione, mi hanno proposto di fare il consulente per la Burgo a Lucca. Ho rinunciato. Ci è andato Barbero, un compagno comunista che era stato capo caldaia a Mantova.

Non ho più svolto attività. ho sempre seguito leggendo, giornali, riviste, bollettini, continuando ad informarmi.

Latinoamerica, n. 65, settembre-dicembre 1997: GUEVARA 1967-1997. il mito e la memoria.

Nel dicembre del 1967, la rivista *Latinoamerica* (che ha superato ora il suo diciottesimo anno di vita) organizzò all' Università di Urbino il convegno Ernesto Che Guevara. La storia, la memoria i cui atti, pubblicati sul n. 33-34 (interventi, fra gli altri, di Santarelli, Massari, Quazza, Tutino, Moscato, Melis) costituiscono ancor oggi uno strumento importante per lo studio del Che.

A distanza di dieci anni, mentre il numero delle pubblicazioni sul grande rivoluzionario latinoamericano si è moltiplicato a dismisura e spesso non è semplice distinguere opere che portano elementi nuovi e interessanti da inutili operazioni commerciali, *Latinoamerica* pubblica un secondo numero speciale interamente dedicato ad una riflessione storico- politica sulla figura di Guevara. Come scrive nella breve introduzione al fascicolo Enzo Santarelli, la situazione è in parte nuova per la maggiore conoscenza, oggi, del Che, per il perdurante mito, non solo giovanile, per la grande attenzione, simbolizzata dal ritorno dei suoi resti, che gli viene prestata a Cuba.

Il fascicolo, illustrato da splendide immagini di disegnatori argentini, si apre con un tentativo di attualizzazione da parte di Aldo Garzia. Santarelli inquadra Guevara nel marxismo del '900, passa

in rassegna testi e interpretazioni, fino ad uno stimolante parallelo con Gramsci e Rosa Luxemburg. Moscato si sofferma sulle ultime battaglie, le spedizioni in Congo ed in Bolivia, troppo spesso lette come romantico e disperato tentativo di un rivoluzionario sconfitto e qui, invece, rivalutate come disegno politico coerente ed alternativo alle scelte di potenza dei grandi paesi socialisti. Di Carlos Tablada, autore del maggiore studio sul pensiero economico del Che- non a caso per tanti anni osteggiato- una panoramica sul suo marxismo critico ed innovativo.

Non manca un doveroso parallelo con l'attualità e con il Chiapas. Tutti gli scritti (fra gli altri quelli di Alessandra Riccio e Guillermo Almeyra) tentano di affrontare il nesso, ormai inscindibile fra storia e mito.

L'intervista a Roberto Massari sulla difficile situazione della Erreemme, la piccola casa editrice che maggiormente ha contribuito a far conoscere il Che in Italia, mette in luce la difficile situazione dell'editoria di sinistra in un mercato dominato da poche case e nella mancanza di circuiti alternativi.

Tra mille pubblicazioni comparse negli ultimi mesi, questo fascicolo resterà indubbiamente come uno dei maggiori strumenti di riflessione di lungo periodo, così come Latinoamerica, dopo la forzata chiusura di Quetzal, costituisce l'unica rivista, non solo per gli specialisti, finalizzata a conoscere e comprendere, senza miti, un continente centrale per le prospettive della sinistra.

Libri sul '68

- Diego GIACHETTI, Oltre il '68, prima, durante e dopo il movimento, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 1998, pg. 192, l. 25.000
- Per il '68, studi e ricerche, a cura di Diego Giachetti, Bolsena, Roberto Massari editore, 1998, pg. 222, l. 22.000
- Roberto MASSARI, Il '68, come e perchè, Bolsena, Roberto Massari editore, 1998, pg. 351, l. 25.000
- Piero BERNOCCHI, Per una critica del '68, Bolsena, Roberto Massari editore, 1998, pg. 199, l. 20.000
- Adriano SOFRI, Il '68 e il Potere operaio pisano, Bolsena, Roberto Massari editore, 1998, pg. 367, l. 25.000
- AA. VV., I libri del '68. Una bibliografia politica, Roma, Manifestolibri, 1998, pg. 75, l. 8.000
- Sergio Dalmasso, Il pre-'68, Pistoia, Notiziario del centro di documentazione, n. 155, gennaio-febbraio 1998, pg. 32, l. 5.000

Intensi la pubblicazione di libri, inserti su riviste, l'organizzazione di convegni sull'"anno degli studenti": Tutto lascia supporre che lo stesso interesse non vi sarà, nel 1999, per l'"anno degli operai", mai oggetto di attento studio e di memorialistica da parte degli stessi protagonisti.

Tra i molti testi, però, solo quelli di Mario Capanna e Fausto Bertinotti, per la notorietà degli autori, hanno avuto forti tirature e l'"onore" di segnalazioni e recensioni su organi di informazione a livello nazionale. Tocca a piccole case editrici "militanti" veicolare studi, documentazioni, valutazioni, analisi, spesso ben diverse e problematiche di quelle offerte da tanta stampa e dalla TV.

La biblioteca Franco Serantini di Pisa, organizzatrice dell'interessante convegno (maggio '97) sugli "anni della rivolta", pubblica, con Oltre il '68, un testo in cui Diego Giachetti offre una panoramica sintetica, ma mai superficiale, sul prima, durante e dopo, offrendo una panoramica dei fatti, quanto mai necessaria, non solo per i giovani, e una discussione su alcuni nodi metodologici e storiografici, già presenti in molti scritti della rivista "Per il '68", primo fra tutti il rapporto fra esplosione del movimento e nascita dei gruppi che l'autore, a differenza di altri, ritiene quasi consequenziale della protesta giovanile in cui si intrecciano dimensioni nazionale, internazionale ed esistenziale. Il testo, passata in rassegna la parabola della nuova sinistra, percorre, anche se più sinteticamente rispetto alla prima parte, tutti gli anni '70, soffermandosi sul movimento '77 e costituendo una utile sintesi di un materiale spesso disorganico o insufficientemente studiato.

Lo stesso Giachetti cura una antologia di "Per il '68", l'unica rivista ad occuparsi specificamente della "stagione dei movimenti". L'antologia comprende saggi di dibattito storiografico, testimonianze, ricerche su fatti, riviste, personalità e accompagna alla dimensione storico-politica, l'

interesse per la pedagogia, la psichiatria, la letteratura, la musica, la sociologia... Il "pluralismo" della redazione favorisce l' intreccio tra un approccio marxista e culture anarchiche, situazioniste, "eterodosse", anche in una pubblicazione artigianale e mai accademica.

La casa editrice Roberto Massari, superata una fase di difficoltà economica, si è rilanciata con numerose iniziative editoriali e collane. E' quella che maggiormente sta lavorando ad una rivisitazione e ad una riflessione mai unilaterale e sempre aperta e problematica sul '68, con la pubblicazione di un grande numero di testi.

Lo stesso Massari e Piero Bernocchi (suo, lo scorso anno, l' interessante Dal '77 in poi) hanno tentato di produrre un testo a quattro mani, partendo dalle comuni esperienze e scelte. Il solco scavato dal tempo e la mancanza di omogeneità, a trenta anni di distanza, li ha costretti a due scritti distinti. Massari, nella prima parte del suo testo, analizza attentamente tutti i motivi che concorrono all' esplosione: Il quadro internazionale, mai così ricco di potenzialità, presenta la guerra del Vietnam, il tentativo di Guevara, la rivoluzione culturale in Cina, la protesta nera negli USA, le laceranti contraddizioni del terzo mondo, ma anche la dimensione esistenziale e generazionale, troppo a lungo misconosciuta, espressa dalla beat generation. Dal quadro internazionale, Massari passa a quello nazionale, leggendo la protesta studentesca come sbocco finale di processi economici (il boom), politici (il centro-sinistra), culturali (il cambiamento del mondo cattolico, le riviste...). Quindi l' attenzione va al movimento studentesco, nelle sue varie matrici e nelle non secondarie differenze interne, e si spinge sino all' autunno caldo.

Come sempre, Massari offre materiale ed analisi di grande spessore, offrendo, però, alcune valutazioni che sembrano risentire eccessivamente di una riflessione a posteriori eccessivamente critica: ad esempio è possibile considerare la nascita dei gruppi semplicemente come momento di declino della radicalizzazione del 68? (pg 16). E si possono considerare così negativamente studi, riflessioni, dibattiti della grande stagione delle riviste di nuova sinistra? (pg 215-217).

Diversi i pregi e i limiti del libro di Bernocchi. Qui la riflessione sull' anno degli studenti e sul decennio rosso occupa la prima parte e costituisce la premessa per osservazioni stimolanti ed analisi (dal post fordismo alla globalizzazione, dal neoliberalismo alla critica al sindacato confederale). Per usare un' espressione scolastica, però, il contenuto sembra rispondere insufficientemente al titolo, costituendo il '68 solo la premessa di una dissertazione su temi e problemi che ad esso possono solo parzialmente essere fatti risalire. Se giuste sono le critiche agli errori del movimento studentesco e sacrosante le valutazioni impietose sulle forze della sinistra e sul sindacato, le proposte finali (Cobas, Centri sociali, Camere del lavoro metropolitano, Convenzione della sinistra anticapitalistica) sembrano non fare i conti con le difficoltà di ricostruzione di una radicalità sociale e politica e con le carenze di ogni analisi "alternativa".

Queste difficoltà non possono semplicemente essere addebitate ai "mille piccoli Lenin" di trenta anni fa o agli indubbi e radicati limiti della sinistra di oggi. Forse l' autocritica dovrebbe andare più a fondo e coinvolgere, in modo non distruttivo, ma dialettico, tutte le esperienze che abbiamo vissuto in questi trenta anni.

Di grande interesse storico e documentario il testo che raccoglie documenti e scritti sul Potere operaio pisano (il titolo può ingannare facendo pensare ad un' opera di Adriano Sofri).

Aperto da una bella e lucida introduzione di Luciano Della Mea, il libro raccoglie alcuni scritti di Sofri negli anni '64-65, durante la sua breve militanza nel PCI, gli editoriali del "Potere operaio" pisano, le "Tesi della Sapienza", uno dei documenti più significativi del movimento studentesco italiano, i giudizi sui fatti della Bussola (31 dicembre 1968) e il dibattito sull' organizzazione che dalle diverse analisi di Sofri, Della Mea, Luperini...ha prodotto più formazioni della nuova sinistra e soprattutto Lotta Continua. Pur mancando di ogni legame con la realtà di oggi, il lavoro è di grande utilità per la raccolta di materiale e perchè costituisce, indubbiamente, un pezzo della storia della più significativa, in positivo e in negativo, formazione della nuova sinistra italiana.

In un agile volumetto, il Manifesto pubblica una guida bibliografica ragionata sul '68. Il volume comprende, precedute da due brevi introduzioni di Edoarda Masi e Domenico Starnone, profili delle più "importanti" case editrici italiane dell' epoca (molte di queste vissute un breve spazio e scomparse) e schede di alcuni testi del '68 e dintorni" in cui politici (Bertinotti, Castellina, Lea Melandri...), giornalisti (Campagano, Lerner, Fofi, Parlato, Tutino...), scrittori (Portelli, Ravera...) illustrano molto sinteticamente il libro per loro più caratterizzante il periodo. Sfilano sotto i nostri

occhi, a significare, un' epoca tanto lontana, la rivolta di Berkeley, il maggio francese, don Milani, Facchinelli, Nizan, Goffmann, Malcom x, l' Isolotto, la grande letteratura latinoamericana. Può stupire, nel come eravamo, l' attualità della più parte dei testi e dei problemi che sollevano.

Se non sembra narcisistico aggiungere un proprio scritto a testi di case editrici di maggiore importanza, l' ultimo numero del notiziario del Centro di documentazione di Pistoia pubblica un quaderno su quanto ha preceduto il '68. Il quaderno ripercorre le vicende politiche dal 1956, analizzando velocemente le ripercussioni nei partiti italiani del XX congresso del PCUS, le prime forme di dissenso nel PCI (la più significativa quella di Antonio Giolitti), la nascita del centro sinistra, i dissensi nel PSI. Alle vicende politico-partitiche si intrecciano le modificazioni profonde nel mondo cattolico, la ripresa di conflittualità in fabbrica e di lotte sindacali, il lavoro di alcune riviste, un dibattito culturale in cui allo storicismo si affiancano e si contrappongono le "scienze borghesi" e in cui scompare il monopolio della lettura togliattiana. Il quaderno prosegue con l' analisi di figure come quelle di Panzieri, Montaldi, delle prime formazioni "filocinesi", di riviste minoritarie (dai Quaderni rossi ai Quaderni piacentini) e di tutti quei fenomeni e movimenti (non esclusi la sinistra socialista e lo scontro di linee nel PCI) che hanno costituito l' incubazione del '68 e della nuova sinistra. Alle spalle di tutto, le trasformazioni strutturali che ha vissuto l' Italia negli anni '50 e nei primi anni '60. Nulla più di un compendio, utile, però, per riassumere un decennio della nostra storia e per far comprendere come "l' evento '68" non possa essere isolato, ma debba essere legato ad un prima e ad un dopo.